LA GRANDE 'ROULETTE,

Nella Sanremo antica, quella in alto, coi carrugi disposti in modo che il vento non vi s'infili, e i brevi, chiari campanili a cupola, vive un vecchio rovinato dalle stelle. Non già che serbi ad esse rancore, anzi ne parla con lo stesso amore che da giovane e ricco, quando le rimirava dalle finestre spalancate del casinò. Ora chiede l'elemosina, è quasi cieco, sono pochi quelli che gli buttano una moneta nel cappello, e rarissimi i disposti a prestargli orecchio.

« Signore, lei mi vede così, ma un giorno », e tutti via, in fuga su per il vicolo scuro che porta alla luminosa piazzetta dalla quale, cingendola un muretto, si scorge il mare come da un torrione.

Non fuggii. Il mare poteva attendere, il vecchio no. Parlava a stento, ma chiaro, ancora col piacere delle parole ben pronunciate, e, quando si impuntava in una sillaba, subito s'arrestava per non ripeterla come i balbuzienti, riprendeva la parola dall'inizio, felice se gli riusciva di superar l'ostacolo, simile al cavaliere che, fattosi ancor più leggero, lancia il cavallo, la prima volta rifiutatosi, nel volo che lo riscatta.

Era piccolo e magro, così che non sono certo che se, invece che nel vicolo, dove l'aria era ferma, fosse stato sulla piazzetta, il vento non lo avrebbe portato via. L'azzurro degli occhi s'era andato incenerendo. Gli orli rossi. I capelli avevano perduto il colore della giovinezza, ma non la morbidezza e le onde. I modi pieni di dignità. Un'aria di eleganza che gli stracci non avevano disperso del tutto. Le mani lunghe e sottili posate sulle ginocchia. Ultimo residuo degli antichi splendori, un cappello nuovo di zecca, dalla fodera di rilucente seta bianca, raccoglieva le monete, tenuto a una certa distanza, quasi fosse non suo, ma d'un mendicante temporaneamente assentatosi. Egli sembrava seduto lì per caso, su uno di quei sassi venati di celeste come il polso d'una fanciulla, che le tempeste di mare portano sulla spiaggia.

Non fuggii. « Signore, lei mi vede così, ma un giorno... Non creda, però, ch'io quel giorno lo rimpianga. Colpa delle stelle, anzi, mi scusi, colpa mia che non le sapevo leggere. Lei ha mai giocato alla *roulette*? Nulla di più affascinante. Chi riesce a non farsi stregare non è un uomo ma un mostro. O Ulisse. L'ha mai seguita mentre continua a girare con la pallina ferma sul numero da poco uscito? E sa per quale motivo il *croupier* ha l'obbligo di darle un colpetto quando la veda rallentar troppo? Perché se s'arrestasse perderebbe di colpo ogni magìa. Il suo girare è la traduzione silenziosa del canto d'una sirena. Ulisse si metteva la cera nelle orecchie. In un casinò si benderebbe gli occhi. Io, questi occhi ormai spenti, cercavo invano di fissare sul mio numero — il quale, poi, qual era? — felice del piacevole capogiro provocato dal vertiginoso succedersi dei rossi e dei neri rotto ogni tanto dall'inafferrabile smeraldo dello zero.

« Si viene attratti, trascinati, rapiti nei cieli di Pitagora, ogni numero palpita d'una sua vita, come un astro, e appare in tutta la sua perfezione. Signore, s'è annoiato? ».

Gli feci segno di continuare.

« Compiango i convinti d'avere un sistema. Perdono come gli altri, e offendono l'incanto. La *roulette* è tutta caso, tutta azzardo, tutta mistero. Tollero e m'inteneriscono coloro che, incapaci di tenersi a tanta altezza, cercano di tornar giù, coi piedi in terra, giocando il numero del giorno in cui nacquero i figli, quello degli anni che avevano quando s'innamorarono per la prima volta, quello dei girasoli d'un giardino che non c'è più. Numeri cari che, poi, non uscendo, diventano odiosi, e allora si bestemmia contro il giardino sparito. Povera gente. Nani. Gnomi. Io ero un gigante ».

Ridotto a niente com'era, pareva impossibile fosse stato un gigante.

« Con la testa toccavo il cielo. I nani prendevano i numeri dai loro piccoli fatti quotidiani, io contavo, o, meglio, tentavo di contare le stelle. Sempre stato il mio sogno. Come il pastore del Leopardi — che sempre ho immaginato gigantesco — il quale prendendo, nel giacere in terra, tanto spazio quanto Orione in cielo, desiderava di avere le ali, salire oltre le nubi, *e noverar le stelle ad una ad una*. Ahimé, lui rimaneva fra i pochi arbusti del deserto, io alle finestre o sulla terrazza del casinò. Credevano andassi a prendere aria. Molti sono i giocatori che, stretto il petto dall'ansia, si sentono soffocare. Io mi spingevo in su con lo sguardo, e, mi pareva, anche col corpo, sino a pareggiare nella statura Orione, il gigante adorno della cintura fatta di tre stelle: Alnitak, Anilam e Mintaka, proprio ai margini del cielo australe. Poco più in là comincia il cielo a noi invisibile, dove Orione, ch'era cacciatore, incontra la Lepre e la Colomba. Se m'avveniva di vedere di colpo le stelle della cintura, rientravo e, al primo tavolo che mi capitasse, giocavo il 3. Perdevo. Le dirò fra poco perché le tre stelle della cintura è probabile che siano quattro. Ma l'inganno nasce da noi, non da esse.

«Ha mai provato lo sgomento che si prova guardandole e cercando d'avventurarsi nel loro regno innumerabile? Mi smarrivo, mi perdevo, e pur limitandomi a tentar di fare il conto delle più grandi o più vicine, subito lo perdevo, e per una stella che trovavo due me ne sparivano, e, ritrovandole, ne perdevo altre, e quante fossero le smarrite e quante le ritrovate dimenticavo, così che, chiamato dal *croupier*, non giocavo mai il numero giusto, e perdevo. Il cielo è una giungla, un intrico che nessuno può sciogliere. Le stelle di Ercole si mescolano e si confondono con quelle del Drago. Qual è il numero giusto? Ecco il gigante costretto ad affidarsi alla sorte, come i nani. Perdevo.

«Era come viaggiare a bordo di una barchetta per un mare lungo le cui coste e sulle cui isole continuamente si accendessero e si spegnessero lumi alle finestre. O come percorrere una campagna: lo stesso fanno i lumi delle case delle colline. Si smarrisce la ragione. Il conto è impossibile. E le stelle sono ancora più difficili dei lumi delle finestre. Molte di quelle che risplendono ancora sono spente da miliardi d'anni, e molte che non si vedono sono già accese, ma la loro luce è in viaggio, deve ancora arrivare. Io spesso al numero delle stelle viste ne aggiungevo una delle invisibili, di cui però avvertivo l'esistenza e, quasi, il ronzìo della luce in arrivo. L'ha mai sentito? E' simile al ronzìo d'una freccia. E perdevo. Ho giocato tutto. Orione, le Orse, le Pleiadi, il Cigno, l'Aquila, il Leone, Andròmeda, Cassiopea. Perdevo. Ora una stella in meno, ora una in più. Perché? Perché si sbaglia anche coi Gemelli, anche con Castore e Polluce. Lei mi dirà: dopo aver visto Castore e Polluce si gioca 2, è così semplice! Non è vero. Provi a fissare a lungo le stelle e poi chiuda gli occhi. Quante ne vede? Molte di più. Il cielo è infinito, perciò guardarlo a occhi aperti o a occhi chiusi è la stessa cosa, può essere vero tanto che Castore e Polluce siano due quanto che siano tre.

« Io giocavo il 3. Perdevo. Erano due. Giocavo il 2. Perdevo. Erano tre. Un inganno continuo, assiduo, implacabile che più volte, nelle notti piene di nuvole, mi portò sull'orlo della follia.

« A Sanremo le nuvole vengono dalla Francia, non grandi, non pesanti, ma veloci, sfrangiate vaporazioni perennemente cangianti di forma. Non coprono mai il cielo intero, corrono ora lasciando apparire un gruppo di stelle, ora nascondendolo e rivelandone un altro, oppure poche, qua e là, isolate, e il moto, dalle nuvole, che sembrano ferme, si comunica, per il solito inganno, alle stelle, le quali paiono correre, e io a inseguirle come un cane correre dietro alle più capricciose delle allodole, quale vola, quale si rifugia tra le foglie d'un albero o d'un cespuglio, quale, senza più respiro, si nasconde in una buca, ed ecco io, con ancor meno respiro, puntare e perdere fino a ridurmi così. Ma gioco ancora. E' un vizio che illumina i miei ultimi giorni. Il vento è cessato. Vuole seguirmi fino alla piazzetta? ».

Era sceso il buio, il cielo pieno di stelle, come si vede nei firmamenti delle enciclopedie, a forma di *roulette*. Invece dei numeri girano le costellazioni. Orione, Cane, Idra, Cratere, Vergine, Serpente, Acquario, Pesci, Ariete, rosso il primo, nero il secondo, rosso il terzo e così via. La pallina è la Stella polare. Dalla piazzetta si vedeva tutta la *roulette*. « Al casinò, così stracciato, non posso entrare. Gioco qui, con le monete delle elemosine ».

Ne lanciò in aria una. « Se esce Idra, scende una pioggia di monete ». Uscì Cratere. Puntò sul Serpente. Uscì l'Acquario. Perse ancora, riperse. Non gli rimaneva che una moneta. La puntò su Orione. La pallina girò, saltò, si fermò su Orione, scese dal cielo una pioggia di monete che il vecchio raccolse non col cappello, che sarebbe stata un'elemosina, ma con i lembi del soprabito un tempo nero e ora diventato verdastro.

« E' così che tiro avanti. Gioca anche lei? ». « Sì, ma non per me ». Gettai la moneta, dissi: Pesci, uscirono i Pesci, altra pioggia, il vecchio, quella sera, tornò a casa carico. « Domani tento il gran colpo. Se mi riesce torno al casinò ».

Mi salutò togliendosi il cappello nuovo ch'era tornato suo.

Mosca

INCHIESTA SULLA RIFORMA URBANISTICA

In attesa di una abitazione

Sono diciotto milioni di italiani - Per anni ci siamo limitati a considerare gli aspetti quantitativi dell'attività costruttiva, trascurando quelli qualitativi - Sono sorte così, senza criterio, case come funghi, ma quasi sempre non per quelli che ne avevano bisogno - Le conseguenze dell'anno di moratoria

Politica della casa, riforma della casa, problema della casa, dare una casa a tutti gli italiani, eccetera: già solo nell'uso che abbiamo fatto e facciamo di queste espressioni dimostriamo di avere una nozione restrittiva e inadeguata del problema. Per anni e anni infatti ci siamo limitati a considerarne solo gli aspetti crudamente quantitativi, deducendo la salute dell'attività edilizia dal numero dei vani, delle stanze, degli alloggi progettati, iniziati, costruiti (quasi che il far case fosse come produrre automobili, elettrodomestici o panettoni): trascurando di norma l'aspetto di fondo, qualitativo, urbanistico.

Così ragionando abbiamo costruito i più vergognosi quartieri d'Europa, privi degli elementari spazi e impianti pubblici, dal verde alle scuole, che per la loro congestione, il loro sovraffollamento, la loro inumanità si sono rivelati un autentico attentato alla salute psicofisica di milioni di cittadini, fonte di umiliazione, segregazione, risentimento: e abbiamo selvaggiamente, a rimorchio della speculazione, distrutto litorali, parchi nazionali, risorse naturali insostituibili e irrecuperabili, cancellando quanto nei secoli aveva costituito il maggior prestigio d'Italia nel mondo. Abbiamo cioè di anno in anno rinviato le necessarie riforme che operassero una decisa inversione di tendenza, che permettessero di agire nell'interesse pubblico e quindi di costruire finalmente non solo «case», ma quartieri e insediamenti e città degni dell'uomo, e degnamente abitabili da bambini, giovani, adulti, anziani, uomini e donne, sani e malati.

La legge del '42

Anche le leggi, ahimè, le poche leggi che si sono fatte con le migliori intenzioni hanno dovuto cedere su questo punto: come la legge-ponte, con la quale si è voluto ovviare alle gravi carenze della superatissima legge urbanistica del 1942. E' una legge che subordina ogni possibilità edificatoria all'esistenza di un piano regolatore, che aumenta le sanzioni per gli abusi, che per la prima volta prescrive obbligatoriamente alcuni inderogabili minimi standard di decenza urbanistica; tanti metri quadrati per abitante di spazio per scuole e impianti pubblici (sanitari, sociali, culturali, commerciali, amministrativi), tanti per il verde, il parcheggio, eccetera. Soprattutto, la legge intendeva essere uno stimolo alla pianificazione comunale (ancora oggi meno del 18 per cento dei comuni italiani, nei quali risiede il 50 per cento della popolazione nazionale, è dotato di un piano regolatore o programma di fabbricazione regolarmente approvato). Per questo, la legge diceva in sostanza ai comuni: fin quando non avrete un piano non potrete costruire per più di un metro cubo e mezzo per metro quadrato nei centri abitati, per più di un decimo di metro cubo per metro quadrato nelle zone esterne, e per una altezza non superiore ai tre piani. Se vorrete costruire di più, dovrete decidervi ad approntare un piano regolatore o un programma di fabbricazione.

La legge andò in parlamento e qui, come si temeva, prevalsero i soliti criteri di opportunità politica, il timore che quelle limitazioni « scoraggiassero » l'attività edilizia; e venne perciò introdotto un emendamento che stabiliva che quelle limitazioni avrebbero trovato applicazione a cominciare soltanto dal 1° settembre 1968, ossia un anno dopo l'entrata in vigore della legge (31 agosto 1967). Veniva cioè istituito il famigerato « anno di moratoria », nel quale proprietari e costruttori da una parte e amministrazioni comunali dall'altra si buttarono a chiedere e rilasciare licenze edilizie. Un articolo di due righe era bastato a compromettere lo spirito della legge: fatta per frenare il caos nei comuni sprovvisti di piani e programmi, diventava un incentivo all'edificazione indiscriminata proprio in quei comuni che si erano mostrati renitenti a qualsiasi disciplina urbanistica.

Così, alla fine del 1968, una indagine condotta dal ministero dei lavori pubblici in collaborazione con l'istituto di statistica rivelava questo dato gravissimo: in tutta Italia, nel solo periodo dal 1° settembre 1967 al 31 agosto 1968, erano state rilasciate licenze per 8 milioni e mezzo di vani residenziali (più 240 milioni di metri cubi per costruzioni non residenziali), quasi il triplo della media annuale dei vani autorizzati nel decennio precedente. Un nuovo boom, una nuova alluvione edilizia si rovesciava sul paese, in stragrande maggioranza in comuni sprovvisti di qualunque strumento urbanistico, quindi nel più completo disordine e al di fuori di qualsiasi inquadramento generale di interesse pubblico.

Gravi squilibri

Come già per le lottizzazioni (di cui abbiamo parlato nell'articolo precedente), questa nuova caterva di « case », svincolata da qualsiasi norma urbanistica, è venuta ad aggravare tutti gli squilibri esistenti nel paese, senza risolvere alcun problema. Infatti, secondo l'inchiesta, la quasi totalità dei vani residenziali autorizzati si concentra in poco più di un quinto dei comuni italiani, il 66 per cento nell'Italia settentrionale (e di questi più della metà in Piemonte e in Lombardia), il 15 per cento nell'Italia centrale, il 16 per cento nell'Italia meridionale e insulare; investendo, oltre le già congestionate aree metropolitane, le aree adiacenti alle grandi infrastrutture stradali e le zone di maggior pregio naturale e paesistico, quelle collinari, montane e costiere, compromettendo ogni possibilità di ordinato sviluppo.

Qualche esempio, raffrontando la media di vani autorizzati nei due anni precedenti (1966-1967) e il numero dei vani autorizzati nel solo anno di moratoria. Torino passa da 50.000 a 150.000 vani, Alessandria da 7.000 a 23.000, Milano autorizza un numero di vani triplo della media precedente, e così Monza e Sesto San Giovanni (mentre piccoli comuni dell'area milanese, come Cologno Monzese, autorizzano un numero di vani quintuplo). Venezia raddoppia, Chioggia triplica; lungo la costa adriatica abbiamo incrementi di tre, quattro, sei volte a Bellaria, Cesena, Ancona, Falconara Marittima, Senigallia, Porto Recanati. Sulla riviera ligure sono state rilasciate autorizzazioni per più di 10.000 vani nei comuni di Sanremo, Albenga, Chiavari, Ceriale e Genova. Lungo la costa laziale Aprilia e Terracina rilasciano licenze per un numero di vani sei e cinque volte superiore alla media precedente. E così via, dal Gargano alle coste meridionali della Sicilia: quanto ai comuni collinari, Roccaraso moltiplica per sei le licenze, mentre Pescasseroli, nel parco nazionale d'Abruzzo, senza piano regolatore nè commissione edilizia, presenta un incremento percentuale superiore al 500 per cento.

Quali effetti abbia avuto questa emorragia di licenze sul piano economico e urbanistico è presto detto. Grazie all'indiscriminata disponibilità di mutui bancari (il risparmio che finanzia la speculazione privata), investimenti così massicci nel settore dell'edilizia hanno provocato la solita spirale, l'aumento dei prezzi dei materiali da costruzione e quindi del costo delle abitazioni: con la conseguenza di riversare su un mercato già saturo una massa di abitazioni di tipo medio e di lusso (aumentando il numero di quelle sfitte e invendute), mentre si fa sempre più grave il fabbisogno di alloggi per le classi meno abbienti. D'altro lato una così abnorme incentivazione dell'edilizia privata ha provocato una rarefazione dei capitali necessari anche agli investimenti pubblici nel settore delle infrastrutture e in quello delle abitazioni a basso costo.

Affitti pesanti

Sul piano urbanistico, quel cumulo di licenze (che in un solo anno ha aumentato di un sesto l'intero patrimonio edilizio italiano) ha bruciato gran parte delle aree ancora disponibili, proprio mentre la legge-ponte prescriveva il rispetto di determinate percentuali di spazi di uso pubblico: qualunque sia il numero degli edifici effettivamente costruiti, esso ha favorito la crescita disordinata e convulsa delle città (e quindi anche l'ondata migratoria) intralciando ancora una volta il cammino dei piani regolatori e compromettendo gravemente ogni ragionevole uso del territorio.

In più, si calcola in oltre 2000 miliardi l'onere che viene accollato alle esauste finanze comunali per far fronte alle opere di urbanizzazione necessarie all'ammasso di « case » autorizzate. Altro che « ossigeno » all'edilizia. Non una delle strozzature che affliggono l'urbanistica italiana è stata risolta.

Diciotto milioni di italiani aspettano ancora una casa decente ed economica. La rendita fondiaria cioè il plusvalore dei terreni, che è creato dalle opere (strade e servizi) realizzate dalla comunità, continua ad arricchire pochi privilegiati. Sul mercato libero il fitto della casa continua a incidere fino al 30-40 per cento sul salario medio. Con le conseguenze cui le attuali proposte di legge cercano di ovviare parzialmente e tardi.

Antonio Cederna

IL TRITTICO RUBATO A SINALUNGA

Sinalunga (Siena): il trittico di Sano di Pietro (1406-1481) rubato l'altra notte nel convento di San Bernardino. (Telefoto ANSA)

Zurigo: vittoria degli xenofobi

No alla naturalizzazione degli stranieri

Ginevra, 15 marzo.

Gli elettori della città di Zurigo — riconfermando la loro tendenza xenofoba — hanno respinto domenica, nel corso di una votazione su problemi cantonali e comunali, una proposta del comune intesa a facilitare la naturalizzazione degli stranieri nati all'estero. Contro questo progetto hanno votato 44.689 cittadini, e in favore soltanto 28.515.

Nel definire «inquietante» tale risultato, il *Corriere del Ticino* scrive oggi in una corrispondenza da Zurigo che l'« Azione nazionale contro l'inforestieramento » ha condotto un'accesa, frenetica campagna di ostilità al progetto, ricalcando cose ormai trite, ma demagogicamente sempre valide. Il movimento creato dal deputato zurighese James Schwarzenbach ha sviluppato la sua campagna addebitando agli stranieri la responsabilità della crisi degli alloggi e dell'aumento degli affitti, del progredire in Svizzera degli inquinamenti di ogni genere, eccetera.

« Sia quel che sia », commenta a chiusura della corrispondenza da Zurigo il *Corriere del Ticino*, gli elettori di Zurigo città hanno respinto ogni facilitazione ad accordare la nazionalità svizzera ai cittadini stranieri nati all'estero, nonostante che il municipio avesse fatto notare che non esisteva nessun pericolo per la struttura etica e democratica della popolazione zurighese.

Tempesta di neve in Turchia: 40 assiderati

KONYA, 15 marzo.

A quanto ha reso noto questa sera il governatore di Konya, è salito ad almeno 40 il numero delle persone morte assiderate per la violenta tempesta di neve abbattutasi sulle pianure dell'Anatolia centrale. La tormenta, accompagnata da venti che soffiano alla velocità di oltre cento chilometri all'ora, infuria senza sosta nella regione da sabato scorso.

COME IL SUD PREPARA I QUADRI DIRIGENTI

La fabbrica dei manager

Fondato dalla Cassa per il Mezzogiorno, il Formez ha due obbiettivi: la formazione e la promozione dei tecnici - Corsi a livello post-universitario frequentati da 1500 persone - Il problema-uomo nelle prospettive della società meridionale

Roma, marzo.

« Noi siamo una ruota di quel mastodontico meccanismo nazionale che spende un miliardo al giorno ». Questo potrebbe essere il biglietto da visita del dottor Zoppi, direttore del Formez. Il meccanismo del miliardo al giorno è la Cassa per il Mezzogiorno, classe 1950.

Dopo aver operato nel settore agricolo delle aree sottosviluppate, la Cassa si è sforzata di affrontare il discorso dell'incentivazione industriale al Sud. Come strumento di interesse culturale al servizio di un disegno più vasto articolato e impegnativo per migliorare le condizioni dell'uomo meridionale, il Formez è nato nel 1965. Per chiarirne le finalità istitutive basterà decifrare la sigla: Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno.

In concreto è nel '67 che il Formez dà inizio alla sua attività nelle regioni tradizionali della depressione economica e sociale. Si potrebbe tracciare un primo sommario bilancio. Le indicazioni generali che si desumono dall'esperienza appaiono incoraggianti. D'altronde, in senso assoluto è un fatto significativo in sè che un organismo di intervento pubblico si sia posto il problema-uomo in termini di preparazione tecnica e di evoluzione civile, vale a dire in termini culturali, nelle prospettive di trasformazione della società meridionale.

Spiega il dottor Zoppi: « Era necessario creare e stimolare la capacità d'accogliere criticamente ciò che discendeva dall'alto ». Il che, *tout court*, allude all'ambizione di procurare al Sud la possibilità di arricchire e sensibilizzare la sua coscienza nel rapporto con le responsabilità nazionali. E' il caso di negare al Formez la volontà di mirare alto?

La politica culturale del Centro si muove in direzione di due obiettivi complementari: la formazione e la promozione. Oggi conviene occuparsi dell'attività formativa. Essa consiste nella preparazione di « nuovi tipi di quadri tecnici e organizzativi per le imprese, gli enti locali di sviluppo e i servizi sociali, attraverso istituti di perfezionamento post-universitario, centri universitari, scuole ed enti interessati all'intervento sociale ».

Ma è giusto rilevare che l'impegno del Formez si rivolge anche a problemi di organizzazione aziendale, di marketing, progettazione infrastrutturale, pianificazione territoriale. All'inizio, i corsi non raccoglievano più di 150-200 persone all'anno. Attualmente, gli iscritti superano il numero di 1500 con un totale di presenze annue superiore alle ventimila. Corsi e seminari sono gratuiti, ovviamente. La guida è affidata a docenti non accademici, affiancati da esperti e da specialisti reclutati soprattutto al Nord.

Esempi di risultati ottimali non mancano alla casistica delle esperienze realizzate in questi anni. E' il direttore Zoppi a illustrarne l'importanza con limpida parlata toscana. La conduzione alberghiera al Sud è resa difficile dall'impreparazione tecnica del personale. Alcuni « operatori » pugliesi sono stati invitati a seguire un corso di istruzione e di aggiornamento. « Dopo poche settimane — ricorda Zoppi — essi hanno dato vita a un consorzio alberghiero, avendo acquistato familiarità con il sistema dei costi e avendo avvertito il rischio di muoversi nel contesto di iniziative isolate e improduttive, dal punto di vista economico ».

Si è capito che il problema-base riguarda la formazione di una classe dirigente meridionale in grado di pilotare il processo evolutivo del Sud al passo con i progressi tecnologici, con le spinte culturali, con i bisogni di mercato, con i criteri moderni di funzionalità organizzativa. « Il Mezzogiorno non è un problema, è il problema d'Italia ». La strada non può essere più quella che conduce alle « cattedrali nel deserto ». La creazione di diecimila posti di lavoro a Ottana in Sardegna ha implicazioni drammatiche nel quadro delle condizioni sociali, infrastrutturali e culturali della regione. Se non si vuole che Ottana diventi un'altra « cattedrale » inutile, bisogna che l'insediamento diventi un fatto sardo. « Le soluzioni spettano al nostro impegno » dice Zoppi.

Così, a Bari è sorto un Centro Studi di Applicazione Tecnologica per la preparazione di nuovi quadri a livello universitario ed è stato promosso un Centro di Relazioni Industriali per lo studio dei rapporti fra sindacati e aziende. Un Centro Studi di Economia applicata all'ingegneria è stato istituito a Napoli. Iniziative di valore particolare chiamano in causa organismi quali l'Istituto di Scienze amministrative e Sociali di Palermo, l'Istituto Superiore per imprenditori e dirigenti d'azienda di Palermo, il Centro di Specializzazione e Ricerche Economiche e agrarie per il Mezzogiorno di Portici.

Più organicamente, nel 1971, i piani del Formez si propongono di allargare e approfondire gli impegni istitutivi per la formazione di quadri sindacali, industriali, agricoli, turistico-alberghieri. Saranno accelerati i tempi per la realizzazione d'una serie notevole di iniziative, a cominciare da quella che prevede la costruzione di una « fabbrica di super-ingegneri » a L'Aquila, la Scuola Mediterranea di Tecnologia con un biennio di studi altamente specializzati, dopo il conseguimento della laurea.

Alfonso Madeo

MOSTRE D'ARTE

* **ATTILIO STEFFANONI (Galleria Toninelli, via Sant'Andrea 81).** — Attilio Steffanoni (bergamasco, classe 1938) oltre a possedere indubbie qualità pittoriche, è anche un giovane molto attento alle mode. Nel 1969, quando taluni intellettuali italiani vivevano a pane e Marcuse, fece una mostra alla galleria « 32 » il cui « Leitmotiv » erano i libretti rossi di Mao e le bandiere pure rosse sventolati sulle barricate. Ora Steffanoni ha assorbito un'altra moda: quella del sesso. E qui, forse, ha avuto una battuta di ritardo, ignaro del riflusso che le descrizioni di accoppiamenti omo e bisessuali hanno avuto, dopo il rilancio della neo-romanticheria, sulla scia del melenso successo di « Love Story ». Il sesso delle ultime opere di Steffanoni, tuttavia, non è quello sottile e morboso di un Klimt o di un Egon Schiele, né quello festoso di certi disegni di Boldini, o merceologico del pop americano Mel Ramos. No, è il sesso delle riviste che arrivano in busta chiusa dalla Danimarca. Bionde fanciulle seguaci di Lesbo, accoppiamenti « di gruppo » e, chicca tra le chicche, un « Paride giudicato » si può immaginare da quale particolare anatomico. Il tutto è reso in una pittura nitida, fotografica.

Ora noi qui non vogliamo esprimere un giudizio moralistico invocando interventi insensatamente censori. Vogliamo solo precisare che una illustrazione così spudoratamente pubblicitaria del sesso ci annoia profondamente. Tutto sommato è roba buona per le pareti di una casa d'appuntamenti. (m. ps.).

UN GRANDE SUCCESSO

PRATICA - 1 / Educazione sessuale

Un'opera fondamentale realizzata da specialisti in 16 fascicoli settimanali splendidamente illustrati a colori.

Esaurita la prima edizione è in edicola la ristampa del 1° fascicolo assieme al 2°.

— PER L'INSEGNANTE MODERNO
— PER I GENITORI RESPONSABILI
— PER LO STUDIO MEDICO
— PER I FUTURI E NUOVI SPOSI

come ampia e avanzata preparazione alla vita matrimoniale

— PER COLORO CHE VOGLIONO COMPLETARSI ATTRAVERSO UNA SERIA CONOSCENZA

Chiedete « PRATICA » ogni giovedì un'opera di « QUALITA' ESSE » - Edizioni Scientifiche Specializzate Educative - Cas. Post. 7241 - ROMA

Pikenz pelliccerie

SCONTI VERAMENTE ECCEZIONALI

ULTIMI GIORNI DELL'ANNUALE VENDITA DI FINE STAGIONE

PIKENZ - Piazza Duomo angolo via Mazzini 2

SEFTI·GENEVE

MONTREUX (Svizzera)
IN RIVA AL LAGO DI GINEVRA
APPARTAMENTI DA VENDERE

Appartamenti
da 1 locale: Fr.s. 42.000.— 44.000.— 46.000.— ecc.
da 2 locali: Fr.s. 65.000.— 70.000.— 76.000.— ecc.

Condizioni e fiscalità particolarmente vantaggiose per residenti stranieri

Ampie facilitazioni di pagamento - Possibilità di credito
Investimenti interessanti

Informazioni vendita:
SEFTI
14, r. Charles Bonnet - 1211 GENÈVE 12 - SUISSE - Tél. (022) 46 34 66